

zonte stesso del valore in cui necessariamente i fatti si chiariscono. In altri termini, la sincronia è la dimensione che dà il senso del temporale perché per suo tramite il valore viene immesso nel fluire del concreto storico, viene inteso cioè non staticamente ma come costante dinamica» (p. 200).

Concludendo, nel volume di Di Nardo l'approfondimento filosofico e l'approccio sociologico si fondono in un originale contributo finalizzato alla comprensione dell'uomo e del significato della storia.

A. M. ZOCCHI DEL TRECCO

G. MARTINOTTI, *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993. Un volume di pp. 240.

Spesso, nel tentativo di capire la realtà, siamo costretti a ricorrere a termini, concetti e teorie elaborati in un contesto ormai superato; tutti questi non sono più validi, e finiscono per costituire un ostacolo alla nostra capacità di costruire una rappresentazione adeguata del mondo. Per esempio, quando si cerca di classificare le diverse località come «urbane» o «rurali», talvolta non ci si rende conto della necessità di nuove categorie. Questa esigenza sembra stare alla base dell'ultimo libro di Guido Martinotti, che ci fornisce una sintesi di buona parte dei suoi contributi degli ultimi anni.

Una prima domanda che questo libro invita a porci, riguarda, per l'appunto, la possibilità di contrapporre ancora città e campagna, in un contesto caratterizzato da una crescente omologazione degli stili di vita nelle diverse aree; da forme di decentramento produttivo (reso possibile dall'affermarsi di nuove tecnologie), e, quindi, dalla diffusione di un numero crescente di unità produttive al di fuori dei centri metropolitani; dal conseguente affermarsi, a fianco del pendolarismo tradizionale, di un «pendolarismo a rovescio» (dai centri metropolitani alle aree esterne) e così via.

Ancora agli inizi dello scorso decennio, osserva l'autore, vi è un'ampia pubblicistica (si vedano, a titolo d'esempio, gli articoli che la stampa italiana dedica alla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla popolazione e il futuro urbano nel settembre 1980) che, nella crescita illimitata dei centri urbani di maggiori dimensioni, vede il destino delle società industriali avanzate; la crescita urbana sembra uno

dei costi sociali che lo sviluppo economico porta inevitabilmente con sé. Il termine «megapoli», coniato da Jean Gottmann del 1961, è particolarmente adatto ad esprimere queste immagini dell'urbanizzazione futura.

Già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, però, si sviluppa un'altrettanto ampia pubblicistica che interpreta i primi dati relativi alla diminuzione degli abitanti dei comuni di maggiori dimensioni alla luce delle ipotesi più radicali che il rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo e lo *shock* petrolifero avevano suscitato. Se la crescita delle metropoli era stata la fedele compagna di strada dello sviluppo economico, la stasi o il decremento della popolazione urbana va interpretata come effetto della sua crisi. Questo sembra essere il tono dei contributi che autori come Brian Berry, Alvin Toffler, Mark Gottdiener e altri danno all'argomento.

Anche chi non accetta una lettura di questo genere, tende a parlare di «nuova ruralità» (così capita di trovare, nella stampa degli ultimi anni, numerosi riferimenti agli italiani che tornano in campagna ad «allevare papere e conigli»). Questa lettura dei nuovi fenomeni territoriali trova sostegno in una ricerca svolta per il Ministero dell'Agricoltura nel 1988, in cui si afferma che «la gente torna a stare in campagna, tanto che la maggioranza degli italiani (il 50,1%) vive ormai in comuni rurali».

La critica di Martinotti si basa su due argomenti; il primo, già discusso sopra, riguarda l'adeguatezza della dicotomia città-campagna. Il secondo concerne la possibilità di interpretare la crisi dei comuni di maggiori dimensioni come un fenomeno di «de-urbanizzazione» e «fuga dalle metropoli». La «metropoli», infatti, ci ricorda il sociologo, non coincide con l'area amministrativa del suo comune centrale; per questo motivo, una lettura dei fenomeni metropolitani appare estremamente difficile. Il Comune di Milano, per esempio, dal 1975 ad oggi ha visto passare la sua popolazione da un milione e ottocentomila abitanti a meno di un milione e mezzo. Molti dei piccoli comuni che gravitano su Milano, però, hanno visto nel medesimo tempo aumentare la propria. Un esempio è quello di Basiglio, che in pochi anni ha visto triplicare il numero dei suoi abitanti ed ha finito, così, per essere portato a sostegno delle proprie ipotesi da più di un assertore della «fuga dalla metropoli». Gran parte dei suoi nuovi residenti, però, si sono stabiliti a Basiglio in seguito alla nascita di Milano Tre; si tratta di gente che presenta caratteristiche sociologiche tutt'altro che rurali e che, durante il giorno, si



sposta, per lo più, verso altre zone del «sistema metropolitano» milanese.

D'altra parte, sostenere che (a differenza dei comuni centrali) le aree metropolitane, nel loro complesso, non perdono abitanti, implica il compito, non facile, di trovare una definizione precisa di «area metropolitana». Martinotti ne elenca diverse, che partono da criteri di contiguità morfologica piuttosto che di interdipendenza funzionale, ponendo adeguatamente in luce la diversa portata del fenomeno metropolitano a seconda della definizione adottata (il numero dei comuni italiani gravitanti in aree metropolitane, per esempio, potrebbe variare, stando ai dati del 1970-1971, dai 1200 ai quasi cinquemila a seconda che si scelga la definizione del CNR piuttosto che quella di Hall e Hay). Ogni discorso su questo argomento, riconosce pertanto l'autore, deve essere consapevole della facile contestabilità della definizione adottata.

Però, vi è anche un altro problema che scaturisce dalla sfasatura tra la realtà amministrativa e quella socio-territoriale; si tratta della sempre maggiore divergenza tra «residenti» e «popolazione» dei centri metropolitani, dove, con il secondo dei due termini, si allude a tutti coloro che fruiscono con una certa regolarità dello spazio metropolitano. Accanto ai residenti ed ai tradizionali pendolari della «metropoli di prima generazione» (cioè della classica metropoli industriale), si sviluppano le nuove popolazioni dei *city users* (non residenti che si recano regolarmente nei centri metropolitani per svago, studio e altri motivi diversi dal lavoro) e dei *metropolitan businessmen* (uomini d'affari che fanno continuamente spola tra centri metropolitani diversi). Ciascuna di queste «quattro popolazioni» urbane (i residenti, i pendolari, i *city users* e i *businessmen*) sperimenta, in un certo senso, una metropoli completamente diversa rispetto a quella delle altre tre, pur muovendosi nello stesso spazio.

In conclusione, si può davvero parlare di «crisi della metropoli»? A parere dell'autore no; infatti i centri metropolitani, che pure vedono diminuire il numero degli abitanti e delle unità produttive, non solo non gli sembrano perdere importanza, ma ne acquistano sempre di più, in virtù del loro ruolo di gangli di una rete metropolitana che ormai si articola a livello mondiale e che vede integrate al suo interno anche le limitate isole di benessere presenti nelle mastodontiche metropoli del Terzo Mondo.

A. AGUSTONI

A. MUTTI, *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, Il Mulino Ricerca, Bologna 1992. Un volume di pp. 144.

*Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli* di Antonio Mutti (docente di Sociologia economica all'Università di Pavia) è un volume che raccoglie i risultati di una ricerca empirica che ha tentato di analizzare l'esistenza, la consistenza e la qualità dei rapporti di vicinato in un contesto ad alta densità urbana, Milano. La scelta di studiare la realtà della metropoli lombarda, come spiega l'autore, nasce dal fatto che la complessità urbana sembra favorire il processo di differenziazione dei gruppi primari, processo che porterebbe ad una chiara distinzione fra gruppo amicale, gruppo parentale e gruppo di vicinato. I rapporti di vicinato, presentandosi così nella loro «nuda essenza», possono essere studiati nei loro aspetti peculiari, in rapporto agli altri gruppi primari (parentela ed amicizia) che con i vicini costituiscono il «network informale», cioè quell'insieme di reti di solidarietà che si caratterizzano, tra l'altro, per un forte coinvolgimento emotivo tra chi eroga il supporto e chi lo riceve. La «personalizzazione» dell'assistenza informale è, secondo Mutti, il carattere che meglio definisce questo livello di aiuto, carattere che andrebbe approfondito ed ampliato.

Nell'ambito del livello informale, è la famiglia estesa modificata così come è presentata da E. Litwak — ossia quel tipo di famiglia che si caratterizza per la mancanza di coabitazione fra più nuclei familiari, per la mancanza di vicinanza geografica, per il mantenimento di forti legami fra i membri, legami che diventano supporto alla mobilità sociale — a giocare un ruolo di primo piano: Donati, nel volume *La famiglia nella società relazionale* (F. Angeli, Milano 1989<sup>2</sup>) sottolinea infatti che le persone destinatarie di aiuti ricevono questi ultimi nel 55,1% dei casi dai membri della famiglia estesa modificata.

Accanto ad essa, tuttavia, c'è spazio anche per amici e vicini di casa. Ma chi sono questi ultimi? È questo il primo interrogativo che Mutti si pone nell'ambito della sua ricerca, in quanto la percezione soggettiva porta ad identificare con i «vicini di casa» chi vive sullo stesso piano, chi nello stesso palazzo, chi nella stessa strada, chi, allargando molto il concetto, addirittura nello stesso quartiere. Tenendo conto che questa percezione appare influenzata dalla tipologia abitativa (casa unifamiliare piuttosto che condominio a più unità abitative), dalla classe di appartenenza e dal livello di